

ALBA, IMPARIAMO IL «GLOBALE» DAL RINASCIMENTO

Roberto Carnero

La globalizzazione? Comincia con il Rinascimento. Questa la provocazione culturale lanciata ieri mattina nel corso di un convegno dal titolo *Rinascimento: ricerche di universalità*, al Teatro Sociale di Alba, nell'ambito delle iniziative promosse dal Grinzane Cavour e dal suo presidente Giuliano Soria. L'idea è nata in concomitanza con la mostra *Macrino d'Alba, protagonista del Rinascimento piemontese*, aperta presso la Fondazione Ferrero fino al 9 dicembre. Questo pittore (1470-1528) è un esempio di artista in grado, ai suoi tempi, di superare i confini dell'ambito culturale e geografico d'origine per affermare la propria presenza sulla scena internazionale. Insomma: l'icona di un modo di fare cultura che

parte da un forte ancoraggio alle proprie radici senza però rinunciare all'apertura sull'esterno. Formatosi a Roma, alla bottega del Pinturicchio, torna in patria, portandovi gli echi di una pittura colta, non regionale, e misurandosi poi con gli influssi della vicina Lombardia. Con la sua opera il Rinascimento romano si diffonde in Piemonte, e Macrino diventa il punto di riferimento di diversi committenti. Il convegno di ieri ha visto la partecipazione di docenti universitari, come lo storico dell'architettura Cesare De Seta e lo storico della letteratura Matteo Palumbo, scrittori, come Alain Elkann, Raffaele Nigro e Filippo Tuena, e giornalisti, come Paolo Mauri e Gianni Riotta. Se è vero che a

proposito di diverse epoche della storia si può parlare di una mondializzazione della cultura, è anche vero che, nella modernità, il Rinascimento appare come un periodo di intensi scambi culturali, un momento in cui gli uomini di cultura sono alla ricerca di un paradigma di riferimento universale. Nel Cinquecento, poi si affermano il fenomeno del mecenatismo e una figura di intellettuale che fonde in sé tutti i saperi, da quelli di tipo scientifico a quelli di tipo umanistico. Sempre il Cinquecento vede instaurarsi un particolare legame tra il Principe e l'intellettuale-artista, un legame fecondo che forniva all'artista le risorse necessarie a produrre le sue opere. Ma il convegno è stata anche l'occasione per un

confronto tra vecchi e nuovi modelli di globalizzazione. Raffaele Nigro ha evidenziato un'importante differenza, quella tra ricerca di una comune finalità nel Rinascimento e l'attuale riduzione di tutto a merce. Al pessimismo di Nigro fa eco Alain Elkann, che lancia però un appello: «Se nel Rinascimento era il principe che alla sua corte aggregava i diversi intellettuali, anche oggi lo Stato dovrebbe promuovere occasioni di incontro tra gli intellettuali, per offrire un aiuto alla società». In altre parole - questa esigenza negli ultimi tempi è stata sottolineata da più parti - è necessario che gli uomini di pensiero non rinuncino a un ruolo propulsore. Come nel Rinascimento, anche oggi. E grazie a una diversa globalizzazione.

Il destino è la manifestazione della volontà sotto la forma dell'altro da sé

Hegel, «Scritti teologici giovanili»

Convegni

ex libris

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it



Marinai inglesi al largo della costa egiziana

Salvo Fallica

GIUSEPPE GIARRIZZO

Il Mediterraneo non bagna più l'Europa

Parla lo storico siciliano della cultura europea: Il Mare Nostrum? La guerra ormai ha spezzato la sua unità

C'è il rischio che una nuova guerra fredda divida le culture in uno spazio da millenni aperto al dialogo e all'incontro tra civiltà

Vi sono «profonde contraddizioni nella politica mediterranea degli Usa e l'appiattirsi della politica estera dell'Unione europea sulla Nato la considero una risposta agli eventi storici del tutto inadeguata». Così lo storico Giuseppe Giarrizzo, accademico dei Lincei, storico della cultura europea, inizia a spiegare a *l'Unità* la sua posizione sulla crisi internazionale, che, scaturita dal drammatico attacco terroristico al cuore degli Stati Uniti, è sfociata nei bombardamenti aerei sull'Afghanistan. Giarrizzo, a lungo preside della Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Catania, è assieme a Giuseppe Galasso uno dei più grandi storici italiani viventi: ha dedicato parte della sua opera allo studio dell'Europa moderna e del Mezzogiorno d'Italia.

Professor Giarrizzo, alcuni autorevoli commentatori hanno sostenuto che basterebbe chiudere l'anno conflitto israelo-palestinese per tagliare alle radici la mala pianta del terrorismo islamico. Qual è il suo giudizio?

Negli ultimi giorni opinionisti di vario prestigio si sono divisi su una questione, che nessuno aveva posto, e che tuttavia poteva rappresentare un artificio retorico, uno di quei ludi verbali che dovrebbero coprire, con colorati trasparenti, il vuoto delle idee e a volte quello dei fatti.

Potrebbe spiegare meglio questo concetto?

Poiché sono uno di quelli che hanno con ostinazione rilevato i paradossi della politica mediterranea degli Usa, vorrei spiegare perché trovo inadeguata una politica estera dell'Unione europea che s'appiattisce sulla Nato e non tiene aperto con gli Stati Uniti un discorso sulla lettura europea del terrorismo globale, e sui modi con cui si deve costruire una politica comune che tenga conto dei diversi interessi, e della specifica geopolitica degli Stati europei come tali. Non è una scoperta recente: a parte le formule ed i proclami, gli Stati europei divisi in materia di politica estera da decenni ruotano in posizione satellitare attorno agli Usa; e da questi attendono ordini o consigli per procedere quindi, nello spazio che rima-

ne, spesso molto limitato, ad un'interpretazione dell'interesse nazionale.

Vi sono corsi e ricorsi storici sulla questione?

Guardi, si è svolto a Cortona un convegno sul *Mediterraneo negli anni della Guerra fredda*: gli organizzatori promettono una rapida pubblicazione degli atti, e la competenza dei relatori assicura una messe generosa. La lezione è tuttavia nota da tempo: gli Usa sostituiscono, dopo la guerra di Suez, la Gran Bretagna e dopo la crisi algerina la Francia nel controllo del Mediterraneo: e lo fanno con

un assillante controllo. Che utilizza la destabilizzazione medio-orientale per tenere in riga non solo la Turchia e la Grecia ma anche l'Italia e la Spagna.

Quali sono le conseguenze storiche e politiche di questa ricostruzione?

A trarre la seguente conclusione. E cioè, che la grande politica si spostò negli anni '60 in Asia, non basterà a dar respiro al Mediterraneo, ove il gioco politico di chi è «arabo» e chi «israeliano» (è il caso della divisione tra Moro e Andreotti) serve a tenere in bilico la politica interna dei paesi europei che costituiscono la cintura nord del grande lago. Bisognerà attendere la «rivolta» di Gheddafi per affidare all'Egitto ruoli di moderazione e di contenimento, accettandone la precondizione di un allentamento della questione palestinese: e tuttavia beneducendo l'ingresso di capitali libici nell'economia europea, quando era noto il ruolo della Libia nell'intrattenere, addestrare, finanziare terroristi islamici. Peraltro quel che negli anni '70 sconvolgeva la geografia politica del Medio Oriente sarà interpretato con la cultura della «guerra fredda», che attiva in ogni area a rischio uno Stato di contenimento, quando non si riesce ad una compiuta opera di accerchiamento.

Qual è la caratteristica metodologica di queste operazioni strategiche?

In queste operazioni non si bada certo alla natura dei regimi, alla loro «democratizzazione» e persino ad una qualche forma di rispetto per quelli che negli anni '80 si sono chiamati (e l'eco si è fatta tenace) *diritti umani*. In siffatto contesto, Israele ha sempre tenuto - lo reggessero colombe o falchi - il ruolo di avamposto, non solo punto di osservazione ma an-

che terminale d'una rete di monitoraggio della pressione magmatica del vulcano medio-orientale.

In definitiva che opinione s'è fatto della politica mediterranea degli Usa?

Non rifarò l'elenco dei guasti che questa politica mediterranea degli Usa ha prodotto, con la promessa di una indefettibile sicurezza esterna, nella vita interna dei nostri paesi - ove nessun progresso si è fatto in materia di sicurezza politica interna - con gli eserciti regionali in Irlanda del Nord e nei Paesi Baschi, e con il terrorismo italiano della notte della Repubblica. Sta qui il paradosso: il modo in cui questa politica di «gendarme del mondo» è stata assolta (e i Talebani sono stati addestrati e armati in funzione anti-sovietica) ha visto una poco compatta politica estera promettere una sicurezza ai confini che era pagata all'interno con i costi dell'instabilità dei sistemi politici liberal-democratici. Le più recenti ricostruzioni dell'europeismo vincente forniscono prove fin troppo evidenti dello scarso entusiasmo «atlantico» (Usa più Gran Bretagna) per la realizzazione di un'Europa politica. E purtroppo il discorso continua, ora che l'attacco alle Twin Towers esplica i suoi devastanti effetti politici.

Qual è la sua analisi della politica di Bush?

Gli Usa di Bush sono ancora alle prese con una lenta uscita dal progetto isolazionista (che voleva essere una via di fuga dalle macerie fumanti della guerra fredda), quando cadono sul tavolo e fanno mucchio le cambiali del più recente passato. E più in vista delle altre sono quelle di Israele e della Gran Bretagna.

Gli Usa hanno assunto in quest'area il ruolo che una volta era di Francia e Gran Bretagna. E manca un'autonomia azione europea

“ La frattura tra correnti filoarabe e filoisraeliane esercita effetti geopolitici destabilizzanti

L'irritazione americana non tiene conto del fatto che, presi dall'urgenza di contrastare il terrorismo di radice orientale, gli Usa non hanno la serenità necessaria per proporre al mondo un nuovo modello di ordine mondiale: e si accontentano, come troppe volte in passato, di ricevere l'un dopo l'altro i quesuntanti che si affollano sulla soglia della Casa Bianca.

In quest'ottica come si può costruire un progetto credibile di sicurezza nel Mediterraneo e nel Mondo?

La sicurezza del mondo, e del Mediterraneo in esso, non può discendere che dalla crescente e graduale fiducia in un progetto credibile che coinvolga i soggetti interessati: è quel che non c'è, nell'armata brancaleone del fronte mondiale antiterrorismo se ognuno dei partecipanti sa di dover trattare in proprio e di poter «grattare» più del vicino e fratello. E non ci si limiti a giuramenti e scongiuri, quando si vede che in questa corsa penosa al favore e al danaro degli Usa partecipano con vario stile anche singoli atleti europei. E il paradosso americano diventa così la nostra (e la loro) camicia di forza.

Ora la inscriverranno fra gli antiamericani, ma lei è uno dei più autorevoli esponenti della cultura illuminista europea, della cultura occidentale.

Sono un sostenitore della civiltà americana, occidentale, ma non a condizione che l'Atlantismo venga posto in antitesi alla cultura europea, sol per il fatto che il continente europeo abbia avuto il moribondo della Rivoluzione francese. Alle radici della cultura contemporanea vi è la filosofia dell'Illuminismo, e questo vale per tutti: per l'America, per l'Europa, e per l'Australia.